

Omelia  
Roma, 23 ottobre 2011  
XI Assemblea nazionale del Meic

MARIANO CROCIATA

Dinanzi a pagine della Scrittura come quelle proclamate questa domenica è possibile incorrere nella tentazione della banalizzazione o della sterile ripetitività. Nessun'altra parola come quella sull'amore si presta al moralismo e alla retorica: come è possibile sfuggirvi per andare al cuore del messaggio? Una via che reputo utile è quella che annoda i legami che si dispongono attorno al comandamento per cercarne il senso.

E i legami che tengono insieme i vari elementi ci parlano del bisogno di unità, di visione d'insieme. Come a dire che non si comprende e non si accoglie un aspetto, sia pure centrale e intenzionale, se non se ne vedono i nessi che lo innervano, e quindi l'origine e il motivo.

Nella prima lettura (*Es 22,20-26*), l'atteggiamento adeguato – verrebbe da dire, semplicemente, umano – nei confronti dello straniero o dell'indigente può essere davvero assunto se si sta alla presenza e in ascolto di Dio, e se si è capaci di rientrare in se stessi, di fare memoria della propria storia, di riconoscere il dolore e il bisogno dell'altro nel riaprendere la coscienza del proprio, di dolore e di bisogno.

Anche nel Vangelo (*Mt 22,34-40*) c'è un intero che ha bisogno di essere riguadagnato, perché senza di esso è facile cadere nel sociologismo o, all'opposto, nello spiritualismo. Vige una essenziale circolarità – che altre pagine del Nuovo Testamento si riserveranno di commentare, quali per esempio di Giacomo o del Giovanni delle lettere – tra amore di Dio, del prossimo e di sé.

Se è vero, dunque, come giustamente si ribadisce, che l'esistenza del credente diventa l'esegesi e il commento della Scrittura, non è meno vero che l'esegesi ha bisogno del testo su cui esercitarsi, ha bisogno del punto di riferimento e di misura su cui comprendersi, giustificarsi, correggersi. E la ragione è che tra i vari elementi di quell'intero sussiste un ordine, si dà una gerarchia che consente al tutto di dispiegarsi e dare vita. Ora il punto di riferimento e di misura è Dio stesso e la relazione con Lui, che si istituisce a partire dalla sua chiamata e dal suo dono, vera e unica sorgente dell'amore. C'è un ordine teologico, allora, che precede e fonda quello morale; c'è una verità che è fondamento e anima della vita.

Ne ricavo due semplici conseguenze. Innanzitutto siamo chiamati a coltivare la responsabilità personale ma non meno ad aver cura, con onestà intellettuale, dell'unità tra la verità dell'intero e la corrispondenza esistenziale; e questo in modo circolare, nel senso non solo di una verità che si fa vita, ma anche di una vita che si conforma ad una verità che non è essa a produrre o realizzare, ma che può solo cercare instancabilmente di adeguare.

In secondo luogo abbiamo la responsabilità di argomentare e, insieme, testimoniare questo centro ardente della nostra fede che è la carità: e una testimonianza è significativa in quanto rimanda alle ragioni della speranza che la suscita e la sorregge. Richiamare queste cose nella Giornata missionaria mondiale permette di riscoprire l'anima di ogni evangelizzazione e ci conferma – non a caso nel bel mezzo della celebrazione eucaristica – che il culmine della carità si raggiunge all'altezza dell'incontro con Cristo.